

IL PLUTEO

DEL VECCHIO DUOMO DI MOLFETTA

Ad arginare la minaccia invadente della chiesa bizantina nell'Italia meridionale e, in ispecie, nella nostra regione, Papa Giovanni XIX, nel giugno 1025, elevò la sede di Bari ad arcivescovado in unione a quella di Canosa, includendovi 12 diocesi di vescovi suffraganei. Tra queste figura Melfi (Molfetta) che, pur creata sede vescovile alla dipendenza della metropoli barese, non vide subito scomparire il culto greco radicato nel suo popolo, nonostante fosse stata iniziata, qualche tempo dopo, la costruzione dell'antico Duomo dedicato a S. Maria Assunta in Cielo.

Per raggiungere l'unione fra i vescovi della Magna Grecia, allora sotto la giurisdizione del patriarcato di Bisanzio, e quelli della chiesa latina, il benedettino Elia, arcivescovo di Bari e Canosa, nella prima settimana di ottobre del 1098, con l'autorità di Papa Urbano II, tenne a Bari un Concilio con la partecipazione di 185 vescovi. Il pontefice condusse seco Anselmo d'Aosta, che l'anno precedente si era recato a Roma per pregare il papa di accettare le sue dimissioni da arcivescovo di Canterbury. La presenza del grande dottore in quel sacro consesso contribuì, in ispecial modo, alla riconciliazione delle due chiese e al pieno riconoscimento del dogma cattolico della processione dello Spirito Santo.

Il vescovo di Molfetta, Ursone, certamente non mancò alla famosa adunanza, di cui lasciò ai posteri un ricordo caratteristico nel *pluteo*, altorilievo in pietra locale che, dopo varie trasposizioni, era visibile ai lati delle colonne del presbiterio nel vecchio Duomo sino al 1906, mentre oggi si ammira nella stessa chiesa sulle pareti interne della cappella di S. Michele, dove si rende ogni giorno più deperibile a causa dell'azione corrosiva della salsedine marina.

Tale pregevole cimelio, che sin dall'origine era diviso in 4 parti, rispettivamente con 2, 2, 4 e 5 figure, ora si presenta in due sezioni. Misura nel complesso circa m. 2,80 di lunghezza e m. 0,70 di altezza. Il listello che si osserva nella cornice è di mm. 40, il dentello di quasi mm. 10 + 10, e la gola dritta di circa mm. 60: il tutto guardato dal di sotto delle figure (figg. I e II).

È nostro parere che le lastre con 4 e 5 figure dovettero essere eseguite da mano diversa da quella che scolpì le altre immagini: il tutto, però, servì ad unico fine ornamentale.

Il pluteo, da noi già prima del 1928 identificato come rappresentazione della cerimonia pontificale del Concilio di Bari, si presenta con 13 figure: il papa Urbano II, l'arcivescovo Elia, un arcidiacono e dieci vescovi ed arcivescovi partecipanti. Gli artisti, che dovevano avere cultura liturgica, scolpirono l'altorilievo ispirandosi alla rappresentazione della cerimonia descritta nell'Evangelo di S. Luca (IX - 1 - 9), che si canta durante la funzione del Concilio: « *Gesù, chiamati, poi, a sè i dodici apostoli, diede loro potere e autorità sopra tutti i demoni e di guarire i malati...* ». Solo che Gesù è nella veste del papa, e gli apostoli nella figura dei dodici assistenti.

Per avvalorare sempre più il nostro asserto, che cioè l'iconografia dell'altorilievo col suo simbolismo stia a rappresentare la cerimonia pontificale del Concilio barese, e non Cristo con gli apostoli, diamo un dettagliato esame dei personaggi più notevoli che vi si trovano scolpiti, le cui caratteristiche nei paramenti non sono affatto da confondersi con quelle dei discepoli di Gesù.

Infatti l'arcidiacono ha il capo coperto da una berretta, il cui uso ci è noto dal pontificato di papa Giovanni XII, morto il 5 dicembre 964. In quei tempi essa era rotonda e semplice, e solo nel secolo XV fu introdotta quella a tre corna per simboleggiare la SS. Trinità. La berretta si sostituì all'amitto, con cui i sacerdoti si coprivano il capo nel recarsi all'altare, mentre quelli degli ordini regolari conservano il vecchio rito.

L'arcidiacono, che sta a destra del Papa, indossa il camice a guisa di tunica o di toga e il caratteristico stolone con frange ad uso antico su la spalla sinistra a modo di sciarpa. Con la mano sinistra regge l'evangelario, e con la destra il turibolo: questi elementi servivano alla cerimonia del pontificale. Nella funzione del Concilio o Sinodo è indispensabile l'evangelario, perchè si celebra nei tre giorni la messa dello Spirito Santo e si canta nel primo giorno l'Evangelo già accennato di S. Luca; nel secondo



Fig. I e II — Il Pluteo, come appare oggi nella cappella di S. Michele

l'altro di S. Luca (X-1-9) e nel terzo quello di S. Matteo (XXV III-15-19). Il turibolo era anche parte integrante in quella funzione servendo ad incensare l'Evangelario, il Papa e gli assistenti durante la messa e le altre cerimonie.

Sulla fronte dell'arcidiacono è scolpita una croce che, se non è di fattura moderna, si può spiegare con il segno di croce che il Papa impartiva all'inizio della funzione ai convenuti. Perciò il Canone riporta in rosso: « *producens signum crucis pariter super omnes* ».

Il Papa, quando doveva celebrare la messa con la partecipazione di più elementi in un Concilio, usava indossare sul camice la cappa e gli altri indumenti particolari. Una parte preminente del corredo del pontefice è il *pallio*, che noi riscontriamo nella figura in oggetto. Esso fu una insegna propria dei sommi pontefici che, in seguito, ne concessero l'uso ai patriarchi e arcivescovi in segno di giurisdizione. Lo adoperò dal 314 Papa S. Silvestro I con la forma che sussiste ancora e che si osserva sulla figura funzionante dell'altorilievo.

Il pallio è un grosso nastro circolare portato al collo con due strisce, che pendono rispettivamente sul petto e fra le spalle. Non è questo, certo, un distintivo particolare degli apostoli, i quali, al contrario, si rappresentavano con simboli propri desunti dalla loro vita in comune con Cristo.

Il pontefice, come tutte le figure scolpite nell'altorilievo, è in piedi e regge con la mano sinistra il *bacolo*, o pastorale, che nei primi albori del cristianesimo si chiamava « *ferula* ». Questo simbolo della giurisdizione pontificia termina a spirale nell'estremità superiore con la figura della testa di un serpente. Gli storiografi sono incerti se il Papa poteva portare in quel tempo il pastorale: questa illustrazione potrebbe servire a determinare che, alla fine dell'XI secolo, quando cioè fu eseguito l'altorilievo, esso era in uso da parte dei pontefici.

Il manipolo al braccio del Papa, poichè « *extra missam nullum esse manipoli sacerdotalis usum* », ci spiega che quei paramenti rappresentano il pontefice nell'atto della celebrazione della messa del Concilio.

Le undici effigie di vescovi ed arcivescovi, che circondano il Papa, si presentano con i capelli lunghi, spioventi sulle spalle, e soltanto sette, compreso il Papa, hanno la barba. I medesimi personaggi indossano tutti l'ampio mantello su la tunica: di essi, quattro tengono in mano una pergamena arrotolata, tre spiegata

e due, rovinati dal tempo, sono in atteggiamento di chi abbia il rotolo aperto.

Uno solo (S. Anselmo), col bastone sulla spalla e la simbolica conchiglia attaccata alla borsa, si presenta nella figura di pellegrino; nella mano sinistra ha il libro aperto, certamente il trattato « *De processione Spiritus Sancti contra Graecos* », che aveva già elaborato. Infatti, invitato da Urbano II, S. Anselmo fece valere nel Concilio di Bari le sue dottrine, che furono pienamente accolte dal Papa e dai vescovi della chiesa bizantina. La forza di convincimento del Santo fu tale, per cui i rimanenti vescovi non ritennero opportuno opporre alcuna obbiezione alle ragioni addotte dall'insigne arcivescovo e conservarono chiusa la propria pergamena.

Una limpida descrizione del Concilio di Bari la fornisce Guglielmo di Sommerset, monaco di Malmesbury, che viveva ancora nel 1143. Egli così lo illustrò a suo tempo, mettendo in rilievo la presenza di Papa Urbano II in quel consesso di prelati(1):

« *Ut ergo ventum ad Concilium apostolicus ante corpus Sancti*
 « *Nicolai constratus tapetibus et palliis, ipse casula cum pallio*
 « *amictus tribunal ascendit: coeteri cum cappis sedebant, omni-*
 « *bus ergo suum locum ex antiquo vindicantibus, Anselmus hu-*
 « *militate summus, quo poterat assedit. Exciderat animo summi*
 « *pontificis ingruente tumultu, ut ei locum delegaret. Sed erroris*
 « *admonitus est, quaestionis necessitate a graecis proposita pro-*
 « *bare volentibus, Spiritum Sanctum non nisi a Patre procedere,*
 « *hanc ergo quaestionem dum experire tentans, magis involveret,*
 « *graecis contra non improbabiler occurrentibus, Anselmi recor-*
 « *datus exclamat, vividae vocis tonitruum, aedis capacitas, et*
 « *turbae multiplicitas ingeminat: « Pater et magister Anselme,*
 « *Anglorum Archiepiscopo, ubi es? ». Ille ubi se vocari audivit,*
 « *in pedes constitit. Quem Apostolicus compellans: « Nunc, inquit,*
 « *magister opus est scientia, opus eloquentiae tuae opera; veni,*
 « *ascende huc, et defende matrem tuam ecclesiam, quam graeci*
 « *labefactare conantur, succurre, ergo, quasi a Deo huc missus ».*
 « *Continuo cuncti astantes et assidentes oculos et ora in eum*
 « *conversi, percunctari quis esset adnitentibusque proximis ad*
 « *consessum apostolici levatus, sedere iussus iuxta Romanum*

(1) WILLELMI MALMESBURYENSIS Monachi, *Opera omnia*, in MIGNE, P. L. vol. CLXXIX, coll. 1942 - 1943.

« *Archidiaconum, cui ante Papam sedere moris est: « Includamus, inquit, hunc in orbe nostro, quasi alterius orbis papam ».*
 « *Nec morantibus omnibus exposuit palam qui genus, unde domo, cuius scientiae, cuius facundiae, quam religiosus, quanta pro*
 « *fidelitate Romanae sedis passus est ».*

Inoltre l'abate Claudio Fleury, nato a Parigi il 16 dicembre 1640, riferisce a riguardo del Concilio di Bari: « *I vescovi latini erano tutti ricoperti con i mantelli, fuor che il Papa, il quale aveva un camice e il pallio sopra quello* » (1). Siccome tale foggia di vestire si nota nelle figure del Papa, dell'Arcidiacono, dei Vescovi e di S. Anselmo, siamo dell'opinione che l'altorilievo fu fatto eseguire dal Vescovo Ursone di Molfetta in memoria della sua adesione al Concilio, e che fu terminato alla fine dell'XI secolo a perenne ricordo della solenne cerimonia, in cui i vescovi, che erano sotto la giurisdizione del patriarcato bizantino, aderirono ai concetti espressi dalla chiesa latina, dissipando così i malintesi e le cause della discordia (fig. III).

Guglielmo Schulz, visitando nel 1833 e 1835 il nostro antico Duomo, così lasciò scritto a riguardo dell'altorilievo:

« *Certamente la chiesa è bisognosa di tanti abbellimenti*
 « *all'interno quand'anche esista la grande ed alta scala per*
 « *salire al coro. Forse serviva allora il piccolo bassorilievo (sic)*
 « *per abbellimento. Cristo con gli apostoli e gli altri santi, che ora*
 « *si trova da un lato dei pilastri ad ambo i lati della salita, secondo*
 « *la maniera dell'ordinamento nella vecchia chiesa di Toscanella*
 « *per la chiusura del coro (come incisione n. 21), Cristo per la*
 « *grandezza delle proporzioni ha lunghi, sciolti capelli, occhi grandi,*
 « *naso largo. Egli ha la mano destra in alto; con la sinistra porta*
 « *un libro. Le altre figure circostanti mostrano una evidente im-*
 « *pronta bizantina. Queste sono molto sporgenti, però di propor-*
 « *zioni esatte. Oltre gli Apostoli si trova anche fra essi un santo*
 « *diacono con un aspersorio (sic) (turibolo) in mano e accanto un*
 « *santo vescovo* » (2).

(1) C. FLEURY, *Ecclesiastica*, trad. it., Napoli 1769, t. IX, p. 314.

(2) *Denkmäler der Kunst ecc. — Monumenti d'arte del Medioevo della bassa Italia* di Enrico Guglielmo SCHULZ, Dresda 1860, t. I, p. 68.



Fig. III — Il Pluteo, nella recente interpretazione

Però l'architetto Ettore Bernik nel luglio 1898 espresse questo parere sul pluteo in questione: « Esso rappresenta una cerimonia ecclesiastica di rito greco, essendo effigiati un Vescovo ed alcuni chierici di quel costume » (1).

Ai pareri discordanti di studiosi così emeriti noi opponiamo che il Vescovo, il quale non gode mai il privilegio del pallio, è invece la figura di un Papa, i chierici sono i vescovi ed arcivescovi, il diacono è un arcidiacono, e che tutti partecipano col costume del tempo alla cerimonia ecclesiastica del Concilio di Bari.

Aldo Fontana, nel suo studio *Il Pluteo della Chiesa Vecchia di Molfetta* (1932), mantenendo il concetto principale della nostra tesi, cioè che l'iconografia rappresenta una cerimonia del Concilio barese del 1098, sostiene che il personaggio più aiutante sia Cristo in atto di benedire secondo l'uso greco, appoggiando l'opinione dello Schulz soltanto in quel soggetto. A nostro parere non c'è affatto in quella scultura alcuna evidente effigie di Cristo, perchè mancano tutti i requisiti che lo dovrebbero identificare tale *a priori* come: il diadema sul capo, lo scettro nella mano, il mantello o toga, la barba e tante altre caratteristiche.

Si sarebbe potuto anche sospettare che fosse stato il Patriarca greco — poichè certo intervennero in quel Concilio i rappresentanti greci —; ma nella figura non si notano il *comalaphim* e il *mandilion*. Il personaggio preminente, che si distingue fra i Vescovi accanto all'Arcidiacono, giusta la nostra disposizione data alle sezioni dell'altorilievo, non è Cristo, ma l'esponente dei rappresentanti del Concilio, il benedettino Arcivescovo Elia, rettore della basilica di S. Nicola, che seppe dalla tomba del grande taumaturgo irrorare, con la manna preziosa del Santo, il vero sentimento di cattolicità fra le popolazioni di fede greca nelle regioni meridionali d'Italia, che obbedivano alle disposizioni della chiesa bizantina.

Se la figura dell'Arcivescovo Elia ora diventa alquanto equivoca nell'interpretazione, ciò è dovuto al fatto che il braccio sinistro è rotto, ed è scomparso il libro che — a quanto attesta lo Schulz — era tenuto in quella mano. Così dunque quel soggetto importante si presentava in origine con la destra chiusa a pugno e con un libro nella sinistra alla stessa maniera di S. Anselmo,

(1) ETTORE BERNIK, in « Corriere delle Puglie » del 27 giugno 1898.

giacchè ognuno dei partecipanti al Concilio si riservò di pronunciare il suo verbo dopo l'invocazione dello Spirito Santo. Sicchè Elia giustamente dovette meritarsi un posto di autorità e perciò fu collocato alla destra dell'Arcidiacono Giovanni, assumendo il secondo grado dopo il Papa in quel Concilio.

Il nostro *pluteo* — così il Bernik chiamò l'altorilievo — per la sua ben nota caratteristica dovette essere oggetto di ispirazione ad altri artisti di cose religiose. Non è improbabile che nel secolo XIV il barlettano maestro Lillo, cui era stato affidato l'incarico di adornare la cattedrale di Bitetto, si sia studiato di copiare, per il suo portale, quanto di artistico aveva potuto rilevare nel Duomo di Molfetta. Così scrisse Guglielmo Schulz a riguardo della chiesa di Bitetto: « Le immagini nel piano dell'arco del portale si com-
« pongono di due rappresentazioni. Su in alto siede Maria su di un
« trono; dietro di Lei pende una tendina. Il Bambino le sta sul
« grembo. Due angeli penzolanti le impongono una corona sul
« capo, due altri, in dimensioni più grandi, s'inginocchiano ai lati
« agitando dei turiboli ».

Mettendo in confronto quella scultura col *paliotto* esistente nel vecchio Duomo di Molfetta, si trova molto ravvicinamento di arte, ad eccezione del soggetto, da Cristo trasformato nella Madonna. Continua lo stesso Schulz: « Di sotto sta Cristo in piedi
« fra mezzo i dodici Apostoli, elaborato simile alle immagini nella
« chiesa di Molfetta (cfr. tav. XX, fig. 12 e stampa 21) » (fig. IV).



Fig. IV — Il Paliotto

A Molfetta l'altorilievo fu eseguito con il proposito di tramandare un ricordo di alta importanza storica, mentre l'esemplare di Bitetto ebbe solo lo scopo decorativo di ornare la lunetta del portale. Il nome dell'artista barlettano è indicato sotto la base del pluteo di Bitetto con la seguente iscrizione: « *Anno Domini MCCCXXXV haec Ecclesia incepta est construi per magistrum Lillum de Barulò* ». Per tale imitazione eseguita in epoca posteriore, diversi studiosi si sono attenuti al giudizio dello Schulz, sostenendo che l'altorilievo di Molfetta abbia il significato di una rappresentazione degli Apostoli intorno a Cristo; ma ciò, per le ragioni suaccennate, non è ammissibile.

Il canonico Santeramo di Barletta, noto paleografo e autore de *Il simbolismo della Cattedrale di Barletta* (1917), volle onorarci del suo parere sull'altorilievo. Benchè il Santeramo non condivida la nostra tesi, la sua descrizione può interessare gli studiosi, perchè nella iconografia egli non rinviene alcuna figura che simboleggi Cristo.

Riportiamo la lettera:

« Ho esaminato il bellissimo altorilievo che avete avuto la
 « cortesia di inviarmi e vi dichiaro che esso rappresenta bene
 « nè più e nè meno che una scena locale: S. Corrado oppure il
 « primo Vescovo del tempo in cui la chiesa di Molfetta fu co-
 « struita insieme con undici canonici della Chiesa stessa più un
 « chierico serviente al Vescovo. Tale scena è la stessa che si
 « ripete in molte chiese d'Italia e di Francia e che in genere
 « ricordano il Santo Protettore della Città. Il Vescovo è vestito
 « di camice, pianeta rimboccata sulle braccia, pallio e pastorale.
 « La croce segnata in fronte sembrami cosa posteriore (roba forse
 « del 1500); quella sulla fronte del chierico è uno sfregio fatto
 « da un ignorante in tempo molto più recente. Il chierico è vestito
 « di tunica, piccolo pallio e reca in mano l'incensiere e il Liber
 « Pontificalis.

« Gli undici canonici sono vestiti tutti di tunica, grande pallio
 « e olmuzia o cappuccio: quasi tutti recano nella sinistra il rotolo
 « in pergamena — rotolo che può riguardare la loro bolla cano-
 « nicale oppure gli statuti della Chiesa.

« Uno di essi mostra il rotolo spiegato, un altro è vestito da
 « pellegrino con borsa elegantissima a tracollo, mazza del pelle-
 « grino alle spalle e vasetto di alabastro a sinistra; il vasetto ri-
 « corda la SS. Eucarestia e può essere che quel personaggio rap-
 « presenti il primo parroco della chiesa; quello più alto potrebbe
 « essere l'arcidiacono, prima dignità dopo il Vescovo, tanto più
 « che è vestito più elegantemente degli altri e perciò stesso è
 « più alto.

« Il primo poi sembra faccia una smorfia tenendo la lingua

« fuori della bocca. Il significato di questo simbolo importa la verità che egli cogli altri intende di esprimere in questa rappresentazione.

« Tanto e alla meglio ho potuto spiegare dalle notizie ed elementi che conosco intorno a S. Corrado.

« Non conosco la Chiesa di S. Corrado, ma se per caso verso la fine di questo mese mi sarà permesso dalle diverse occupazioni in cui mi trovo, verrò a Molfetta per meglio visitare ed osservare. In simile occasione mi farete da guida e così si potrà venire ad una conclusione più sicura e precisa ». (Lettera del 4 apr. '32.

Chi s'interessò ancora del nostro altorilievo fu Francesco Babudri di Bari, il quale ringraziandoci di quanto gli avevamo riferito sull'argomento, il 20 ottobre 1939 ci scriveva:

« Per quanto riguarda l'iconografia del Pluteo, che ha una immensa importanza, sono d'accordo con voi. La vostra identificazione con una rappresentazione del Concilio barese di Urbano II, va benissimo ».

Ultimamente Francesco Nitti, nel suo, purtroppo ultimo, lavoro *La ripresa Gregoriana di Bari* (1087 - 1105) a pag. 433 accettò la nostra tesi apparsa sul *Corriere d'Italia*, Roma 24 aprile 1928 (*Il Pluteo di Molfetta dell' XI secolo raffigurante un concilio regionale*). Il Nitti conferma infatti dicendo: « Viva importanza ha pure la rappresentazione scultorea del pluteo del secolo XII a Molfetta nel vecchio Duomo, dedicato all'Assunta. Il pluteo, deteriorato, trovasi nella cappella di S. Michele ».

Questo riconoscimento ci indusse a continuare le ricerche sul nostro studio, ed oggi sentiamo il dovere di ringraziare pubblicamente tutti coloro che ci sospinsero a sostenere la nostra tesi.

Il lavoro fu letto e discusso a Roma nell'agosto - settembre 1942, prima dall'Abate Olivetano P. Placido Lugano, poi dal P. Gesuita Alberto Vaccari e, in seguito, dal bibliotecario di Grottaferrata P. Lorenzo Tardo, dal celebre cultore polacco di arte bizantina Girolamo Leuppink, dall'archivista della Badia di Monte Cassino, P. Tommaso Leccisotti, dal bibliotecario della Badia di Cava dei Tirreni P. Leone Mattei Cerasoli, che ci dette particolari suggerimenti.

Nel dare alla stampa questo modesto studio su un argomento che tanto ha appassionato gli amatori di arte sacra, dando motivo, per le sue caratteristiche, alle più contrastanti interpretazioni, ci auguriamo che l'apprezzato *pluteo* trovi ancora studiosi i quali, animati da grande volontà e sorretti da sincera fede, riescano con

nuovi contributi probatori a definire il significato simbolico o reale della raffigurazione in oggetto.

Nè ci dispiacerà se, nella nobile gara, altri riuscirà con più eccellente argomentazione ad annientare la nostra tesi: saremo, invece, pienamente soddisfatti di aver diffuso, con la nostra appassionata fatica, un tenue raggio di luce.

Come per gli altri interessantissimi cimelii conservati nell'antico Duomo, che testimoniano ai vivi tanti secoli di storia cittadina, così per questo importante documento d'arte locale raccomandiamo la collocazione delle due sezioni attuali in un posto più evidente, sistemandole in un unico complesso secondo la nostra interpretazione. In tal modo si metterà in migliore luce un muto, ma palpitante documento d'arte sacra, con cui i nostri antenati intesero magnificare l'opera di Dio e dei suoi ministri.

FRANCESCO SAMARELLI